



Carla Fracci

**San Carlo
Cocteau,
tra poesia
e balletto**

SANDRO ROSSI

NAPOLI L'idea di combinare insieme linguaggi generici e tecniche diverse per un teatro globale è stata perseguita ancora una volta da Beppe Menegatti in *Cocteau-opium* uno spettacolo di poesia musica e danza allestito dal San Carlo e data l'inagibilità del teatro rappresentato al Teatro Mercadante.

Il lavoro si presenta come una caleidoscopica sintesi di ricordi e di immagini legati alla vita di Jean Cocteau personaggio tra i più controversi e sfuggenti del nostro secolo. Tema dominante dell'azione l'omosessualità dell'artista. In questi ottanta figure femminili presenti nell'azione non si capisce - come nota Vittoria Oltolenghi nella presentazione dello spettacolo - se vanno interpretate come semplici ricordi di una serie di episcopi di vita al maschile e non piuttosto il contrario. L'autore non ci aiuta a risolvere il dilemma in uno spettacolo frammentario forse inevitabilmente dispersivo sfugge allo spettatore l'assunto conclusivo ammesso che ci sia il testo stesso costituito da brani di Cocteau Luis De Vilmonay Max Jacob Raymond Radiguet e Stephanie Mallarmé è un mosaico into di citazioni di allusioni di riferimenti di non agevole interpretazione anche per uno spettatore non sprovveduto. Quello che si può cogliere invece con immediatezza è l'intenzione dell'autore di epurare un mondo quello dell'arte e della cultura francese agli inizi del nostro secolo o perlomeno alcuni aspetti di esso spesso marginali in quanto direttamente legati alla vicenda privata di Cocteau. L'operazione viene condotta da Menegatti con coinvolgenti emozioni più che con critico distacco. Da qui il carattere involuto dell'azione la ricorrente indeterminazione dei suoi nessi. Gli esiti migliori in guardano lo spettacolo vero e proprio articolato con scioltezza e con gusto sicuro. Folto il gruppo degli interpreti tra cui Virginia Gazzolo un Cocteau reso con nervosa tensione e non senza una punta di istrionismo Carla Fracci una presenza scenica ancora suggestiva Franca Valeri Lei la Gencer raffinata interprete di alcune liriche di Poulenc ed inoltre Giuseppe Picone Margherita Veneruso Relda Ridoni negli altri ruoli di rilievo.

Le musiche scelte erano di Strawinski Poulenc Auric Satie e Milhaud. Cuiamo ancora Luisa Spinatelli che ha ideato le scene e Anna Maria Morelli che ha disegnato i costumi. Con Beppe Menegatti regista dello spettacolo hanno collaborato i coreografi Derek Deane Wayne Eagling Lons Gay Gillian Whittingham.

Ozu e Presley, il rock'n'roll e il mito dell'Oriente, l'America della musica nera e del nuovo razzismo, il regista di «Mystery Train», racconta come nascono i suoi film e i suoi personaggi

Jarmusch il giapponese

Jim Jarmusch è in Italia ma vorrebbe essere a New York. Per votare alle elezioni per il sindaco e dare il suo voto al candidato democratico Dinkins «Per New York un primo cittadino di colore sarebbe un fatto importantissimo». Jarmusch è un bianco dell'Ohio, ma l'incontro fra culture, la lotta contro i piccoli razzismi quotidiani è il vero tema sotterraneo del suo cinema. Insieme alla musica rock



Un'inquadratura del primo episodio di «Mystery Train». A destra, il regista Jim Jarmusch

ALBERTO CRESPI

ROMA Incontrare Jim Jarmusch ogni due tre anni fa bene alla salute. Significa scoprire che esistono artisti capaci di ragionare sul proprio lavoro con la giusta miscela di serietà affetto e ironia. Persone che sono addirittura migliori dei propri film per fortuna. Jarmusch è in Italia per *Mystery Train* da poco uscito nelle sale. Con *Stranger than Paradise* si era rivelato come il più originale talento del cinema indipendente Usa con *Duane My Blue Heaven* (il famoso film con Roberto Benigni) erano arrivati successo e notorietà. *Mystery Train* è un film su un mito (Elvis Presley) su una musica (il rock'n'roll) su una città (Memphis). Partiamo proprio da lì.

Quando sei stato per la prima volta a Memphis? Dopo aver scritto il film nel gennaio dell'88. Non la conosco affatto. Ho noleggiato un'auto e ho girato senza meta. Sono capitato quasi subito all'incrocio vicino alla stazione dove si trova l'Arcade Hotel nel quartiere nero. E ho capito che ero arrivato. *Mystery Train* è stato girato tutto nel giro di poche centinaia di metri.

Memphis, quindi, è entrata nel film come un luogo del

immaginario. Perché questa scelta?

Nella storia del mio paese Memphis è importante per due motivi. Per i movimenti civili il «black power» lì è nata la coscienza politica dei neri. Lì è stato ucciso Martin Luther King. E per la musica. Memphis è sempre stata un luogo di incrocio fra le ferrovie che portavano da Nord a Sud da Chicago al delta del Mississippi e da Est a Ovest da New York alla California. Le influenze musicali più diverse si sono incontrate a Memphis. E il blues la grande musica nera si è mescolata con il country e ha dato vita al rock'n'roll. Nell'Arcade Hotel è vissuto Robert Johnson un autore di blues che morì giovanissimo dopo aver inciso una manciata di canzoni, ma senza il quale il rock che noi ascoltiamo oggi non sarebbe mai nato. La musica nera (il jazz il blues) è il più grande dono culturale che l'America abbia fatto al mondo. I grandi compositori americani sono Johnson James Brown Charlie Parker Duke Ellington.

Nel film, però, è molto presente un mito «bianco» quello di Elvis Presley.

Elvis è una specie di icona. Era un grande cantante non un autore. Alla fine della sua vita

musicalmente non sono strepitosi ma il fenomeno è importante. In America negli ultimi dieci anni si sono create tutte le barriere razziali che il rock'n'roll aveva contribuito ad abbattere negli anni Cinquanta. Ci sono stazioni radio che trasmettono solo i grandi gruppi bianchi. Rem U2 Springsteen e altre che programmano solo rap blues musica nera. Il razzismo è tornato ed è potente. Il film di Spike Lee, *Do the Right Thing* è stato un pugno nello stomaco per tutti noi. Perché mostra le tensioni razziali così come sono nella quotidianità.

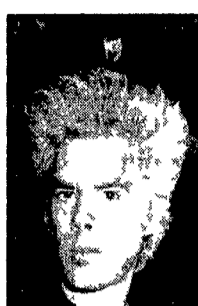
Tu hai girato del video con i Talking Heads, hai fatto recitare musicisti come Tom Waits e John Lurie, in «Mystery Train» ci sono Joe Strummer e Screamin' Jay Hawkins. Oltre al rock'n'roll classico, che musica ascolti?

Oggi mi piace soprattutto certa musica nera forte dura politicamente trasgressiva. I Public Enemy Ice T. Mi interessano i Living Colour un gruppo nero che suona hard rock, cioè una musica tipicamente bianca

anni, cosa ne pensi? Sono completamente d'accordo con Spike. E vorrei chiarire che sono in Europa per il film ma mi dispiace non poter votare. Avevo votato per Dinkins il candidato democratico. Non è il massimo non è un grande leader. Ma l'essenziale era lì. Beras di Koch. E Giuliani non mi piace. Un sindaco nero a New York sarebbe importante. Per la gente di colore sarebbe un simbolo un motivo di mobilitazione politica.

I protagonisti del primo episodio giapponese di «Mystery Train» sono due ragazzi giapponesi. Come mai questo grande interesse (anche in «Black Rain», ad esempio) del cinema americano per il Giappone?

Perché si stanno comprando Hollywood e mezza America! Scherzi a parte io ho fatto il



**Il concerto. Beethoven e Liszt
Faustianamente
Pollini**

PAOLO PETAZZI

MILANO Interpretando Beethoven e Liszt Maurizio Pollini è stato protagonista ancora una volta di un concerto memorabile ospitato dalla Scala ma organizzato dall'Associazione italiana per la ricerca sul cancro e dal Vidas con il sostegno della Farnet. L'iniziativa a beneficio delle due associazioni (alle quali Pollini ha legato più di una volta il proprio nome) ha avuto una risposta tale di pubblico che ne è stata immediatamente organizzata una replica il 9 novembre al Conservatorio grazie alla generosità di Pollini e alla menatissima solidarietà che circonda l'Arc e il Vidas (che si dedica agli ammalati inguaribili dei quali le strutture ospedaliere non si occupano affrettando un probema difficile e per lo più disatteso).

Di Beethoven Pollini ha interpretato due sonate che segnano momenti chiave nel cosiddetto «primo periodo» la famosissima *Patefica* e la *Sonata Op 10 n. 3* (1797) cui minante nel tempo lento «Largo e mesto». Questa meditazione di dolorosa intensità si può idealmente ricollegare a certe pagine sublimi delle ultime sonate (non per caso credo Pollini a Ferrara nei giorni scorsi ha presentato nello stesso programma le *Sonate Op 10 n. 3* e *Op 106*) è un esempio delle difficoltà e approssimazioni che non porta la tradizionale (e non completamente inondata) divisione del percorso beethoveniano in tre fasi. Senza la minima forzatura stilistica l'interpretazione di Pollini sembrava porre in luce l'idea della continuità tra il «Largo e mesto» e le visionarie intuizioni delle ultime sonate con straordinaria intensità e concentrazione scavando nel pathos beethoveniano con

profonda interiorizzata ed essenziale. La bellezza di questa pagina non può naturalmente far dimenticare il vigore e la vitalità inventiva che Pollini ha posto in luce negli altri tempi dell'*Op 10 n. 3* e la intensa nobiltà della sua concezione della *Patefica* dalla straordinaria tensione conferita all'inizio alla nitida bellezza dell'«Adagio cantabile» di una purezza e concentrazione davvero classiche.

La seconda parte del concerto era tutta dedicata alla *Sonata in si minore* di Liszt che Pollini ha inserito da non molto nel suo repertorio e che ha suonato spesso negli ultimi anni. È difficile dire se abbia fondamento la tesi secondo cui questo capolavoro va collegato al mito di Faust ma nascondendo l'interpretazione di Pollini poteva venire in mente questa ipotesi non si pensava certo ad un «programma» ma appariva davvero faustiana nel senso più alto del termine la tensione unitaria impressa alla *Sonata*, una tensione tutta interiorizzata che sosteneva dall'inizio alla fine l'interpretazione con una coerenza ed una intensità sconvolgenti. Quasi non si notava la stupefacente disinvoltura con cui Pollini supera vari passi virtuosistici perché invece di esaltarli teatralmente il pianista li riconduceva alla prosaica tensione con cui approfondiva il nucleo inventivo essenziale della *Sonata* luzziana ponendone in luce l'inquietudine davvero faustiana.

Per concludere una piccola nota di cronaca Pollini avrebbe voluto ricordare con un minuto di silenzio la scomparsa di Horowitz, ma invano ha aspettato l'annuncio ritardando l'inizio del concerto alla Scala i microfoni non funzionavano.

Primeteatro. «Risate selvagge»

Doppia nevrosi a New York

AGGEO SAVIOLI

Risate selvagge di Christopher Durang Traduzione di Rossella Bernascone Regia di Giuseppe Cederna Scene e costumi di Alessandro Chiti luci di Roberto De Rubis Interpreti Doris Von Thury Giuseppe Cederna Produzione del Teatro Niccolini di Firenze

Roma Teatro della Cometa

Due nevrosi ai limiti (e oltre) dello scontro fisico. Lei dunque stende Lui a terra con un pugno sulla testa e fugge via. Luogoj dell'azione un supermercato. Oggetto della disputa una banale scatola di tonno. Lei non ha un lavoro preciso è piuttosto ignorante benché proclami di aver fatto l'università è stata ricoverata più volte in cliniche per malattie mentali. I mille fastidi della vita quotidiana in una grande metropoli (New York per l'esattezza) la schiacciano e la sua aggressività (soprattutto verbale) è

solo la maschera d'una desolata debolezza nonché il riflesso di qualche problema nella sfera dell'eros. Lui ha un modesto impiego gnomalistico propende all'omosessualità ma senza orgoglio si sforza con scarso successo di uscire dal suo stato depressivo mediante pratiche yoga o affini.

Lei racconta la sua storia in forma di sfogo o sproloquio. Lui tiene una sorta di conferenza sulle proprie disgrazie tentando di dare loro una veste dignitosa. Ma Pirandello è lontano. Le due versioni dell'accaduto proposteci a vicenda dai suoi protagonisti sostanzialmente collimano. Semmai esauriti i rispettivi monologhi assisteremo a delle possibili varianti (fino a quella più cruenta) di quanto si è già svolto.

Sconosciuti l'una all'altro prima e dopo quel breve ma tale approccio. Lui e Lei finiranno per incontrarsi in certo modo nei loro sogni o incubi dove le comuni frustrazioni



Giuseppe Cederna in «Risate selvagge»

assumeranno sembianze le più strane talora mostruose. Avvatosi su una base quasi documentaria elencando (con rischi di ovvietà) componenti insapute dell'alienazione urbana (dal traffico all'inquinamento all'imbecillità di massa indotta dalla tv) il testo dell'americano Christopher Durang sfocia in un clima onirico parassiteale. Ma la cifra dominante è quella dell'umorismo alla Woody Allen e la risonanza beckettiana rimane confinata nel titolo.

Tutto affidato alla parola per larga parte della sua durata (due ore buone intervallo incluso) così da fornire con vincente prova del valore di due attori simpatici e spiritosi - Giuseppe Cederna che ricorderete come Mozart nel più recente allestimento italiano di *Amadeus* e Doris Von Thury dal forte accento straniero - lo spettacolo accumula nella scorcio conclusivo immagini e strutture plastiche più sfacciate esorbitanti all'insigne di quel abusivismo scenografico che è una delle piaghe del nostro teatro.

Il pubblico reagisce e applaude alle battute più facili. Nessun riscontro particolare tuttavia a quel riferimento al ladro che governano e che la gente continua a votare. Si vede che per la maggioranza della platea la cosa risultava normalissima.

Primeteatro. «Lingua di negro»

Il conferenziere per forza

STEFANIA CHINZARI

Lingua di negro in salsa piccante di Mario Scaletta regia di Massimo Cinque scene di Aurelio Barbatto Interpreti Salvatore Marino e Pietro Montandone Roma Sala Umberto

Anelafatto Samuel J. Charleston negro all'età di tre anni uccide un cucciolo di orso bianco a quattro anni una piccola foca e l'anno successivo un compagno di giochi bianco. Lo incantavano lo processano e il giudice lo condanna a dodici anni di conferenze forzate sull'uguaglianza razziale.

Quella a cui ci è dato di assistere è l'ultima conferenza del negro Samuel cresciuto per tutta la vita in una cella e costretto a spostarsi ogni giorno da una città all'altra degli Stati Uniti per scontare una condanna che si presume educativa. Accanto a lui nel lungo anno di prigione solo tre presenze vive il carcere Tommy il rospo Willy e il

guardiano Jimmy un reduce del Vietnam che la lunga convivenza ha trasformato in un amico. Samuel sale sulla pedana ma il suo ultimo discorso è destinato a finire male.

L'ossatura della conferenza continuamente interrotta dai ricordi di infanzia da aneddoti spiritosi e da vaghe amnesie costituisce lo spettacolo vero e proprio. Prima occasione teatrale di Salvatore Marino già conosciuto al grande pubblico televisivo per i suoi stralunati telegiornali di *Doc* e futuro protagonista «nero» degli spettacoli di casa nostra.

Marino è infatti uno degli interpreti de *Il colore dell'odio* il nuovo film di Pasquale Squitieri di prossima uscita. Notevole in *Lingua di negro* in salsa piccante è l'intenzione di affidargli un ruolo che si costruisce sul nero della sua pelle. Un testo che si prefigge di scavare in modo ironico sui microrazzismi del linguaggio (perché «Bianco Natale» perché c'è solo la «biancheria» e si dà solo «carta bianca» si



Salvatore Marino in «Lingua di negro»

chiede Samuel?) e sui molti pregiudizi che da sempre accompagnano la cultura bianca al cospetto della diversità.

Lodevole è pure la volontà di portare sul palcoscenico il problema dell'arrivo dei negri nel nostro paese (pur se la commedia non trova il coraggio necessario ad ambientare i fatti nelle nostre prigioni) affrontandolo contemporaneamente agli episodi registrati dalla cronaca all'insolita violenza alla violenza agli omicidi da una presenza quotidiana sempre più massiccia e spesso sempre meno tollerata. Ma il testo di Mario Scaletta è troppo debole per riuscire a portare a segno un obiettivo preciso. Samuel Salvatore pantaloni a righe e

cravatta a fiori fa l'equilibrista su un filo teso tra la satira e la commedia ma pronuncia battute mai abbastanza affilate o ingegnose ed è costretto a cadere nel tragico quando un inaspettato e poco motivato finale glielo chiede. Certo si vede soprattutto quando Marino che pure bisogna lodare per la scioltezza e la disinvoltura con cui affronta la prova scivola nel suo personaggio televisivo naturalmente adattato all'occasione una sequela di giochi linguistici uno scioglimento verbale zeppo di strafalcioni miscele di sillabe impazzite da dove ogni tanto quasi per caso fuoriescono parole di senso compiuto da «negro» a «aparttheid».

UFFICI CASEM

Quanto più si corre veloci tanto più bisogna avere i fari che guardano lontano. La CASEM ha portato a termine negli ultimi 10 anni oltre 5000 realizzazioni nel settore dell'arredamento degli uffici. Dopo aver inventato la formula del CHIAVI IN MANO, ora

punta ancora più avanti con il CONTRACTCASEM. Il «CONTRACTCASEM» è una nuova filosofia dei servizi che intende rispondere integralmente a tutte le necessità dell'arredamento dalla progettazione, alla produzione, alla accessorizzazione, all'as-

sistenza, alla creazione dell'immagine. Il manager non ha che da esprimere i suoi bisogni ed i suoi desideri e poi affidarsi al CONTRACTCASEM. Ogni storia di un'azienda diventa cultura ed il CONTRACTCASEM è ormai in grado di partire dalla progett-

azione del nudo luogo architettonico per giungere fino alle più sofisticate attrezzature e rifiniture. La professionalità del sistema CONTRACTCASEM non abbandona mai con la sua continuità di produzione e l'assistenza illimitata nel tempo.

CASEM s.r.l. - via A. Volta, 33 - GAMBASSI TERME (FI) - ☎ (0571) 631.225 r.a. Telex: 573164 CASEM - Telefax (0571) 633591

FINCASEM CASEM SITCASEM SERVICECASEM TRADECASEM ENGINEERINGCASEM
IMAGO & INTEGRA MASTERSTUDIO MASTERCONTRACT MASTERJOBERS MASTERPAINTERS MASTERELECTRIC

